

Memorie del Virus

Coronavirus e perdita di democrazia, coronavirus e guerra. Accostamenti e analogie sottili o grossolane, similitudini discutibili parole specifiche trasferite da un contesto a un altro difforme. Un po' di confusione c'è, anche perché i "social" danno a tutti la possibilità di comunicare a vasto raggio e di dire quel che passa per la testa. E più che un po' di confusione, forse siamo alla torre di Babele, perché l'impressione è che ognuno si parli addosso e nessuno più ascolti e intenda il linguaggio dell'altro.

La spagnola

Della "spagnola" me ne raccontava mia madre, della gravità e virulenza della diffusione di questa "influenza-polmonite" e del gran numero di vittime che faceva, anche se le istituzioni, data la guerra in corso, non volevano agitare le masse e non permette che scarse notizie. Nell'autunno del 1918 arriva la seconda ondata della pandemia. Della prima, a pochi mesi da Caporetto, non ne avevano parlato né le autorità né la stampa e, fino alla "vittoria" del 4 novembre, anche su questa seconda fase della "spagnola" le notizie erano passate di bocca in bocca, ma a livello ufficiale si minimizzava. Dal governo era arrivato anche il divieto di suonare le campane per i funerali. Quando però giunse la notizia della fine della guerra, la gente si riversò in massa per le strade a festeggiare, inconsapevole del pericolo a cui si esponeva. La moria ebbe un'impennata e, complessivamente, morirono almeno in 600.000, in pochi mesi, quanti ne aveva uccisi la guerra. Vittime del peggior silenzio di stato. Dopo il 4 novembre la censura si allentò e le autorità sanitarie iniziarono a dettare norme, per limitare la diffusione del virus. Lavarsi e restarsene il più possibile in casa. Le scuole rimasero chiuse. E anche allora si cercò di far passare la pandemia per un normale raffreddore, solo un po' più grave.

Il coronavirus, nonostante i negazionisti, non è un normale raffreddore, né una normale influenza, ma una malattia causata da un agente del tutto nuovo, sconosciuto e, sconsideratamente, inatteso, anche se era prevedibile che prima o poi si dovessero presentare nuovi agenti patogeni. Perché è nella logica della natura che anche microbi, batteri e virus si evolvano, secondo quanto insegnava, più in generale, dato che i virus sarebbero stati scoperti molto tempo dopo, già 171 anni fa, il buon Charles Darwin. Non serve per capire, il ricorso a ipotetiche fughe da laboratori cinesi o ad ancor più improbabili e subdoli complotti per infettare Europa e Usa e prendere in mano le sorti del mondo. Già la scolastica insegnava che "entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem". E qui mi sembra che di necessità non se ne vedano per autorizzarci a cercare le cause di un fenomeno, come la pandemia in atto, in fughe, intenzionali o meno, di virus o in eversivi piani politici mondiali. I virus cambiano. Basta e avanza questo, per spiegare quel che sta succedendo oggi.

Il morbillo

Al di là delle "pesti storiche" che conosciamo, perché hanno colpito l'Europa e ci sono state narrate da grandi scrittori, Tucidide, Lucrezio, Procopio di Cesarea, Boccaccio, De Foe, Manzoni per citare solo i più noti, ce ne sono state altre, anche più terribili, che ci spiegano, perché le conosciamo relativamente meglio, che cosa sta avvenendo oggi, da noi. Quando iniziò l'invasione delle Americhe, con Colombo e i conquistadores spagnoli e portoghesi, gli abitanti delle zone conquistate dovevano essere, secondo le stime attuali dei demografi, tra i 50 e gli 80 milioni. Dopo un secolo, non ne restava che qualche milione. I motivi del tracollo demografico degli abitanti originari delle aree colonizzate sono molti: dalle stragi indiscriminate compiute dagli spagnoli, alla schiavizzazione e imposizione di lavori massacranti agli "indios", alla soppressione delle loro identità, culture, religioni, riti, feste, costumi società, città, economie e alla perdita del senso della vita. Ma sicuramente un grosso contributo a questo genocidio, forse la sua causa maggiore, furono le malattie che gli europei trasmisero agli indigeni. Malattie ricorrenti e comuni per cui gli europei avevano acquisito, storicamente, una relativa immunità e quindi non particolarmente letali per loro: il raffreddore, l'influenza, il morbillo e altre ancora. Gli indigeni invece non avevano, nei loro confronti, nessuna difesa, perché emigrati nel nuovo continente, prima che queste malattie si

manifestassero, in Europa e in Asia, e vennero falciati. Non fu guerra biologica, date le scarse conoscenze e consapevolezze, in materia, dell'epoca, ma certamente fu forse la pandemia più spaventosa, tra quelle di cui abbiamo conoscenza storica, effetto diretto della "globalizzazione" avvenuta nel sedicesimo secolo.

Le parole pesano e influiscono nella determinazione della realtà. Non esistono parole neutre e neutrali. Sono d'accordo con Federico Boem (cfr. pag. 56 di questo numero dell'ecoapiano). La pandemia non è una guerra e il linguaggio con cui ne parliamo va smilitarizzato. Però, confesso, che la prima cosa a cui ho pensato, quando è iniziata la quarantena, è stata la guerra, è il primo ricordo con cui l'ho messa in relazione.

Non la guerra guerreggiata, ma la quella vissuta quotidianamente, temuta e subita dalla popolazione. Come la ricordo, perché la ricordo: le paure, i pericoli e la violenza quotidiana, che, quanto meno, se non veniva esercitata - e troppo spesso lo era - era una minaccia costante e veniva esibita coi rastrellamenti, le perquisizioni notturne, gli arresti, le fucilazioni, le minacce, le sparatorie, i bandi, i volantini terroristici, gli aerei che andavano a bombardare. Poi c'erano la fame, le fughe, il coprifuoco e la segregazione in casa, l'oscuramento, l'impossibilità di muoversi, di trovare e di rifornirsi dell'essenziale, la povertà e scarsità dei consumi e la bassa qualità dei prodotti reperibili. Ricordo ancora il pane, quando c'era, che andava a fondo nella tazza di latte e il nauseabondo olio di ravizzone che avrebbe dovuto sostituire quello d'oliva. E mio padre, grande fumatore, che si era dato alla coltivazione illegale di tabacco, dopo aver provato a fumare di tutto, perfino le foglie di rosa abbrustolite nel forno della cucina economica. E ancora la mancanza di corrente elettrica e di medicinali (del resto ce n'erano pochi anche prima, in tempo di pace. La penicillina, per dire, alle nostre latitudini, non esisteva ancora; farà la sua comparsa, come bene inizialmente rarissimo, con l'arrivo degli americani), ma anche di medici, la lontananza degli ospedali, il ritorno, alla grande, delle "curatrici" che tra magie, giaculatorie, erbe e innegabili capacità manuali, curavano di tutto e spesso supplivano, egregiamente, la medicina ufficiale, soprattutto quando si trattava di ricomporre fratture ossee: il medico condotto non osava e mandava da loro. Scarse e inattendibili le notizie su tutto e, in particolare, sulla guerra che continuavamo a vincere anche quando era evidente che la stavamo perdendo e tifavamo tutti per gli alleati (c'era solo Radio Londra a dire qualcosa di quel che avveniva nel mondo e fuori delle mura di casa). Vivevamo per lunghi periodi in totale isolamento, si usciva di casa per necessità, ma non si sapeva cosa avremmo incontrato fuori. Le relazioni sociali erano minime, pericolose le confidenze (il nemico ti ascolta), la scuola per lunghi periodi era chiusa. E naturalmente, dominava l'arte di arrangiarsi. La nuda vita per la sopravvivenza quotidiana.

Quando siamo entrati in "quarantena" per il coronavirus, mi è venuto da pensare: "Si può sopportare. Sarà come in tempo di guerra, quando stavamo in casa e si usciva solo per necessità. I livelli di vita erano bassi e i consumi ridotti all'essenziale, salvo nei periodi caldi degli scontri e delle battaglie, che potevano durare giorni e allora era anche fame, freddo, buio, isolamento totale. Anche allora la fila ai negozi era lunga, ma solo quando annunciavano la distribuzione di qualche bene di consumo e aspettavi il tuo turno, sperando che qualcosa fosse rimasto. Non so se fosse peggio allora o ora. Perché allora, per chi era bambino almeno, l'ansia e la paura c'erano solo nel momento in cui ti trovavi, per strada, in mezzo a una sparatoria o durante un rastrellamento quando portavano via qualcuno dei tuoi, o dentro una cantina sotterranea, mentre intorno sentivi incrociarsi da ogni parte i diversi linguaggi delle armi o le eliche di "Pippo" che sorvolava, a lungo, la zona. Oggi c'è, di più, direi, l'ansia di un pericolo onnipresente, invisibile, inavvertibile se non quando ti ha ormai preso e senza possibilità di previsioni della sua fine. Ma le limitazioni imposte alla tua vita sono molto simili, con la differenza che prima della guerra, la qualità della vita era modesta e la guerra ne aveva abbassato di poco il livello, mentre oggi, le rinunce che dobbiamo fare, sono molto maggiori, avendo raggiunto il nostro consumismo livelli, mi sembra, eccessivi e disastrosi, per l'ambiente. Forse la quarantena insegnerà a tanti a ripensare ai propri consumi e a limitarli volontariamente e non per necessità e imposizione. C'è da augurarcelo. Non c'era chi voleva la decrescita felice? Che questa sia infelice, oggi, non c'è dubbio, ma se venisse continuata, potrebbe

accrescere la felicità di tanti.

La scuola

Vivevamo in un paese della Valdossola, dove la scuola primaria non era quella elementare, ma quella rurale. Per contadini, che dovevano imparare a leggere, a fare la propria firma e a far di conto. Le tabelline erano il centro della didattica: a memoria fino a quella del tredici. Tutti i giorni, la maestra, nel turno pomeridiano, ce le faceva riscrivere, ben incolonnate, da $1 \times 1 = 1$ a $13 \times 13 = 169$. Questa dura, noiosa corvè, ci impediva di fare rumore e lei se ne stava tranquilla in cattedra. Qualche rudimento di igiene, qualche nazionalistico cenno di storia: l'impero romano, Mazzini e il mare nostrum e il duce fondatore dell'Impero e qualche, altrettanto nazionalistica, nozione di geografia, la Corsica italiana, la Dalmazia, idem, le colonie, costituivano, oltre al far di conto e a leggere e scrivere, tutto il bagaglio culturale che la scuola doveva trasmettere. Di fatto, a scuola nel '43 - '44 e nel '44 - '45, la mia prima e seconda elementare - rurale, ci sono andato pochissimo e, come me anche i miei fratelli. E nessuno si è mai lamentato. Neanche mia madre che di figli, in casa, se ne trovava 5. C'erano cose più importanti di cui preoccuparci che non la scuola. E' vero che, in casa, un aiuto avrebbero potuto darcelo, ma non mi ricordo neanche un'occasione in cui mi sia stato dato un compito da fare o qualcosa da studiare. Ricordo invece mia nonna che, la sera, quando magari mancava la luce elettrica, a lume di candela ci leggeva dei libri che acquistava a peso di carta, dalla tipografia e cartoleria, davanti a casa nostra, al di là della strada. Qui vendevano libri al prezzo della cartastraccia, erano libri usati, buttati via da chi per qualsiasi motivo, voleva disfarsene. Non saprei dire come, ma arrivavano ogni tanto e ci si trovava di tutto, dai libri per bambini ai romanzi rosa della Prima rossa, a storie strappalacrime come Senza Famiglia di Malot o Oliver Twist fino a Tom Sawyer o le commedie di Goldoni, romanzi gialli e sentimentali, opere "storiche" di propaganda sulla fondazione dell'Impero. Persino il Fabbro del Convento di Ponson du Terrail. La nonna e la mamma acquistavano quel che trovavano e la sera, specie quando il coprifuoco iniziava presto, era lettura. La domenica mattina poi era Bibbia. Un po' protestantico, ma ho un ricordo magnifico dei libri storici della Bibbia e dei Vangeli. Non ho dubbi che la scuola non potesse darmi altrettanto e non fosse altrettanto soddisfacente. Certo l'analfabestismo intorno era tanto e non tutti o forse pochissimi, avrebbero potuto leggere a figli o nipoti romanzi, però c'era una cultura popolare ancora viva e profonda di racconti, novelle, tradizioni religiose, storiche e folkloristiche che ancora circolava e veniva trasmessa durante le veglie, nelle stalle e nelle case e costituiva il background dell'identità, della dignità e dei valori della cultura profonda, antropologica, comune a tutti gli abitanti del paese. C'era però anche, e mi sembra manchi oggi qualcosa di equivalente, soprattutto la Resistenza che stava gettando le basi profonde di una cultura civile e politica che andava oltre la valle ed era unisale e riguardava tutti, anche i bambini. Può sembrare retorica, ma non lo è affatto. Un testimone d'eccezione, Gianfranco Contini, ci parla del "delirio" di libertà, dell'entusiasmo che percorse le Valli dell'Ossola, il 10 settembre 1944, quando nacque, di colpo, la "repubblica" partigiana, già pienamente adulta, consapevole, lungimirante, con l'adesione e partecipazione unanime della popolazione e riportò, nelle piazze e tra i "cittadini", il confronto e i dibattiti della vita politica e della lotta politica, dopo un ventennio di oppressione. Era il segno che c'era, profonda, una cultura democratica, della libertà e della dignità che aveva vissuto e si era alimentata sotto traccia e che era riuscita a formare un popolo e a renderlo pronto a prendere in mano la propria storia e il proprio futuro. Tutto questo non aveva le sue radici nella scuola, burocraticamente e senza convinzioni, fascista ma nella società "quotidiana". Forse è per questo e, ovviamente per le esperienze vissute durante la guerra, che perdere due anni di scuola, non ha significato molto nella formazione e maturazione mia e, penso, in quella dei bambini e ragazzi di allora. C'era e c'è sempre la possibilità di recuperare (anche se è difficile dire cosa si debba recuperare: i programmi ministeriali?), ma la forza delle esperienze di vita, familiari e sociali, che qualsiasi situazione eccezionale costringe a fare - e questa della quarantena lo è - è molto più formativa di qualsiasi periodo passato sui banchi di scuola. Certo era meglio se questa dura esperienza del coronavirus non ci fosse stata, però può e deve servire ad aprire gli occhi sulla scuola

normale, che senza deviazioni, grandi, dalle norme, senza “eccezionalità”, senza scartamento sistematico dalle regole, è solo una grande perdita di tempo e un addestramento all’ovvietà, alla passività e alla noia. omplicare quello che è semplice pare la “mission”, per dirla come è di moda, delle istituzioni. L’anno scolastico è andato come è andato. Finiamola lì, tutti promossi e basta. Cosa stiamo a discutere di scrutini, di come farli, come valutare gli studenti e altro ancora. Soprattutto è assurdo parlare di esami e di maturità. Gli esami e quelli di maturità in particolare, avrebbero dovuto essere aboliti da anni. Se si pensa di doverli ridurre a un’interrogazione, detta colloquio - ma normalmente è solo un’ interrogazione -, davanti a più insegnanti e non via internet, la farsa diventa più evidente e grottesca, una liturgia senza senso. Ma, si dice, sarebbe ingiusta la promozione per tutti o il sei politico. Il sei politico non l’ ha proposto nessuno e gli insegnanti possono ben esprimere una valutazione sulla base delle conoscenze che hanno dei loro studenti, nonostante la fine anticipata dell’ anno scolastico. E per l’esame di stato, che si faccia come in tempo di guerra, quando vennero aboliti e sostituiti con normali scrutini. Magari per garantire la “patente” di Stato, li si faccia presiedere, via internet, da un presidente esterno.

Le esperienze di insegnamento fatte via internet, hanno certamente prospettato e messo a fuoco problemi e possibilità di cui prima non c’era consapevolezza. Potrebbero costituire un arricchimento didattico notevole e una spinta a cambiamenti radicali della scuola. Ad esempio, i corsi di recupero, che in genere riguardano pochi studenti, potrebbero, d’ estate o quando necessario avvenire per questa via. Ma non sono io né questa è l’occasione, per dar consigli e far proposte. Penso solo, che la chiusura delle scuole non sia così drammatica e preoccupante come si crede e teme e che il livello culturale del paese, almeno da questo punto di vista, non ne abbia sofferto.